

CLAUDIA ROSSI

DUE NOMI E DUE DESTINI PER UN PERSONAGGIO:
IL ROMANZO DI *MANEKINE*
DI PHILIPPE DE REMI

Abstract: Philippe de Remi's *Roman de la Manekine* (13th century) tells the well-known folktale of the 'handless maiden'. The heroine's birthname is Joïc, which recalls 'joy' and evokes sometimes the joy of those surrounding her, sometimes her own happiness, and especially the courtly 'joie d'amour'. Persecuted by her father, the girl chooses the *incognito*, and the King of Scotland gives her, because of her mutilation, the nickname of «Manekine»: but in this name it is also possible to find other echoes, reminding of the *mannequin* burnt at the end of the Carnival.

Keywords: *Manekine*, Philippe de Remi, romance philology

In una data presumibilmente compresa fra il 1230 e il 1240 Philippe de Remi compone il primo dei suoi romanzi, quello di *Manekine*.¹ Il titolo lo indica lui stesso nell'*explicit*:

Ici endroit Phelippes fine
le rommant de la Manekine.²
(vv. 8589-8590)

Mette così in risalto, non casualmente, il nome della protagonista, o, per meglio dire, uno dei due nomi che le vengono di volta in volta dati e che rispecchiano, nel loro avvicinarsi, le sue alterne fortune. Ed è da notare, anche, che la strategia di utilizzare i nomi come indicatori di significato non è abituale all'autore: in quest'opera, per esempio, i personaggi restano quasi tutti anonimi, compresi il marito e il padre della protagonista, con due sole eccezioni³ nelle quali comunque non è stato possibile rintracciare particolari echi di significato. In questo quadro, il fatto che alla protagonista vengano

¹ Per il testo del romanzo e per un'analisi complessiva dello stesso si rimanda alla recente edizione di Marie-Madeleine Castellani, corredata di una completa e aggiornata bibliografia (PHILIPPE DE REMI, *La Manekine*, Paris, Honoré Champion 2012).

² «Qui Philippe mette fine / al romanzo della Manekine».

³ Si tratta del figlio, che porta il diffusissimo nome di Jehan, e del papa, che viene chiamato Urbano. Anche in questo caso però non sembra esserci traccia di accostamenti evocativi, per esempio coi papi dello stesso nome.

assegnati, nel corso della vicenda, ben due nomi, ed entrambi carichi di sfumature, acquista un rilievo tutto particolare.

Anzitutto, perché due nomi? La protagonista del romanzo è la figlia del re d'Ungheria e si chiama, «en non de baptisme», 'come nome di battesimo', Joïe. L'esatto senso di questo nome è più sfumato di quanto non appaia a prima vista, ma è chiaro fin da subito che questo nome è legato alla gioia. E non le viene dato per caso, ma per un motivo preciso:

Pour mainte gent qui esjoïe
Fu ou país pour sa naissance
(vv. 70-71)

cioè 'a causa delle molte persone che nel paese si rallegrarono per la sua nascita'. E la giovane Joïe, anche grazie al suo nome, sembra destinata alla gioia. Ma ecco che a un certo punto la sua sorte si rovescia (non a caso i capovolgimenti della fortuna sono uno dei temi portanti della storia): morta la madre, il padre deve risposarsi per dare al regno un erede maschio. Alla defunta moglie il re ha promesso, secondo il *topos* del *don contraignant*, che si risposerà solo se troverà una donna che sia in tutto e per tutto simile a lei. Ma l'unica donna che somigli alla defunta regina e possa prenderne il posto risulta essere la figlia: il re decide pertanto di sposarla. Per sottrarsi all'incesto la povera ragazza non trova altra soluzione che amputarsi con un coltello la mano sinistra, facendo leva sulla convinzione diffusa che la menomazione fisica sia incompatibile con lo *status* di sovrano. Da questo punto di vista lo stratagemma in effetti funziona: il re rinuncia a sposarla, ma, infuriato, la condanna alla morte sul rogo. In mezzo alla generale disperazione della popolazione il supplizio viene inscenato, ma in realtà vengono arse soltanto fascine di sterpi, perché la ragazza invece è stata salvata dal siniscalco e dal carceriere, i quali però non trovano altra soluzione che abbandonarla in mare, sola, su una barchetta che non ha vele né timone, affidata alla mercé di Dio. Ed è così che, miracolosamente, in capo ad alcuni giorni di navigazione, approda su una spiaggia scozzese dove si sta celebrando una festa popolare. La donna arrivata dal mare viene quindi condotta dal re e accolta a corte. E questa è un'altra scena cruciale perché è qui che le viene dato quel nome di Manekine che dà il titolo al romanzo. Nonostante le insistenze del re la giovane rifiuta infatti di rivelare la propria identità:

Ele nommer ne se voloit
pour çou que li cuers li doloit
de la vilenie son pere.⁴
(vv. 1343-1345)

⁴ «Non voleva rivelare il proprio nome / perché le piangeva il cuore / per il comportamento sconsiderato di suo padre».

Il re decide allora di assegnarle, lui, un nuovo nome, e con esso una nuova identità:

Dont dist li rois: «Il nous estuet
 puis que vostre non ne savons
 que nous aucun non vous metons.
 Or soit ensi: je vous destine
 que vous aiiés non Menekine».⁵
 (vv.1336-1340)

Il re non dice, in questo momento, che cosa lo induca a scegliere questo nome, se ne farà cenno solo molto più avanti. La spiegazione della scelta sarà data più chiaramente solo verso la fine del romanzo, nel ripercorrere con la memoria la vicenda che ormai si sta concludendo, e sarà questa:

il li mist le sournon
 que Manekine la clamoit
 pour çou què une main n'avoit.⁶
 (vv. 7248-7250)

Il nome corrisponderebbe quindi grosso modo a 'la Monca' e rimanderebbe in modo univoco alla mutilazione. Anche in questo caso, il nome è in realtà un po' più complesso, nelle sue implicazioni, di quanto non appaia a prima vista. Ma prima di andare a fondo è bene dare un'occhiata alle vicende successive della nostra protagonista. In un primo momento sembra che lì dov'è approdata, in Scozia, possa vivere serena: il re s'innamora di lei e la sposa. Ma quando la giovane regina è prossima a partorire il primo figlio, in assenza del re che si è recato in Francia, la madre di lui, che odia la nuora, riesce a farla nuovamente condannare al rogo. Anche questa volta viene salvata e abbandonata in mare, con il bambino che nel frattempo è nato. Approda a Roma, dove vive in continua penitenza per sette anni, in casa di un senatore. E a Roma, dopo questi sette anni, arrivano prima il marito che, scoperto il tradimento della madre, si è messo alla ricerca della moglie, e poi il padre che, pentito, fa pubblica confessione del suo peccato: la figlia allora si fa riconoscere, recupera la sua prima identità, Manekine torna a essere Joïe: il nome datole dal re non ha più motivo d'essere, ora che la sua vera identità è stata rivelata. Ma non potremo fare a meno di notare che ridiventa Joïe di nome nel momento in cui torna di fatto a godere della gioia di vivere,

⁵ «Disse perciò il re: 'Dacché non conosciamo il vostro, bisogna / che vi diamo un qualche nome. / Sia così: io stabilisco / che voi abbiate nome Manekine'».

⁶ «Egli le mise il soprannome / per cui la chiamò Manekine / per il fatto che non aveva una mano».

di amare e di essere amata. E subito dopo aver cessato di essere Manekine quanto al nome, cessa di esserlo anche di fatto: perché un miracolo, sigillato dalle parole di una voce divina proveniente dal cielo, interviene a restituirle la mano, mettendo fine alla sua condizione di mutilata.

È dunque evidente che i due nomi corrispondono a due diverse situazioni, a due fasi della sua vita, che vi appaiono simboleggiate in modo assai trasparente: la pienezza della gioia da un lato, la mancanza e la privazione dall'altro. Ma fin qui il meccanismo sembra banale, perfino meccanico: come se l'autore, decisamente a corto di fantasia, non avesse saputo fare di meglio. Il fatto che questi nomi rispecchino due diverse realtà e per così dire due momenti esistenziali contrapposti è un dato di fatto, solo che, a un esame più approfondito, questo rispecchiamento è più complesso e sfumato di quanto non appaia a prima vista.

Cominciamo col nome *Joïe*. Abbiamo osservato che fin dall'inizio, dal momento della nascita della bambina, viene scelto non casualmente ma con l'intenzione di attribuirgli uno specifico significato: «Pour mainte gent qui esjoïe / fu ou païs pour sa naissance» (vv. 70-71). Vediamo quindi intanto che nel nome non è da leggere tanto un'intenzione augurale quanto meramente, per così dire, descrittiva: il nome cioè sembra originariamente limitarsi a registrare una realtà oggettivamente collegata alla bambina. A questo punto conviene osservare più da vicino ciò che il nome etimologicamente è: non il sostantivo *joïe*, 'gioia', ma il participio passato femminile del verbo *joïr*. Questo *joïr* ha una gamma molto vasta di significati, che vanno da 'rallegrare, dare gioia' fino a 'provare gioia', con un completo rovesciamento: e non è questione di forme attive e passive del verbo, ma si tratta di variazioni del significato stesso. In mezzo a questi estremi c'è poi una serie di altre sfumature, dal 'rallegrarsi di qualcosa' fino al più particolare e specializzato 'fare buona accoglienza, fare le feste, vezzeggiare'. Quanto al participio passato, più precisamente, può indicare ciò di cui ci si rallegra e si gode o al contrario voler dire 'lieto, gioioso'.

Questa varietà di significati si riverbera quasi tutta, in momenti successivi, sul nome della protagonista.⁷ Alla nascita, l'abbiamo visto, è in prima istanza colei che dà gioia agli altri, alla popolazione del paese.

Troviamo un significato diverso, quello di 'fare buona accoglienza', nel momento in cui arriva alla corte di Scozia:

Joïe est a court demouree,
mout joïë et mout amee.

⁷ Ovviamente le occorrenze del nome sono molto numerose, e frequenti anche le presenze in rima, che non di rado sfruttano le risorse del verbo corrispondente.

Mais il ne la sevent nommer
 n'a ce ne la pueent donter
 qu'ele voelle dire son non,
 son païs et sa regiön.⁸
 (vv. 1325-1330)

Ciò che dà rilievo a questo passo è che appena cinque o sei versi dopo, appunto in risposta a questa ostinazione nell'anonimato, il re le imporrà l'altro nome: si tratta, dunque, dell'ultima volta che la giovane è indicata col nome di battesimo. Joïe è qui tale in quanto ben accolta, coccolata, trattata con tenerezza e affetto: ma non prova intima gioia. Si comprende quindi che rinuncia al suo nome non solo perché sceglie l'incognito ma anche perché non le assomiglia più, non le si addice.

Nei lunghi anni in cui sarà per tutti Manekine solo una volta ripenserà al proprio nome, che assumerà però in quella circostanza un risalto tutto particolare: si tratta infatti del momento in cui si innamora. Monologa con se stessa, secondo la migliore tradizione del monologo interiore amoroso:

Joïe autrestant senefie
 commè avoir d'Amours la joie.
 Amours a tort mais blasmeroie
 car de son non m'a honnere...⁹
 (vv. 1780-1783)

Ecco quindi che per la prima volta, nell'incontro con l'amore, il nome si rovescia e cambia segno: non più la gioia data ma quella provata, non quella degli altri ma la sua. È però una felicità precaria, perché ben presto i nuovi rovesci della fortuna la travolgono: gli anni successivi saranno segnati da una luttuosa tristezza, un'incessante penitenza:

Ens .vii. ans qu'ele laiens fu
 ne vesti, car biau ne li fu,
 dras de couleur, ne vair, ne gris;
 ses robes estoient de gris [...]
 Nè onques en .vii. ans ne rist,

⁸ «Joïe è rimasta a corte, / molto ben accolta e molto amata. / Ma non sanno darle un nome / e non possono dominarla al punto / da farle dire il proprio nome, / il proprio paese e la propria regione».

⁹ «Joïe ha lo stesso significato / che avere la gioia d'amore. / A torto dunque biasimerei Amore, / poiché mi ha onorata del suo nome». Questo passo ne ricalca uno analogo del *Cligès* di Chrétien de Troyes, che già forniva l'esempio di come il nome potesse essere utilizzato per 'giustificare' l'amore; il nome però era del tutto diverso e senza parentela col presente caso (Soredamors = 'indorata da Amore').

ne ne dist un mot de canchon.¹⁰
(vv. 5329-5332 e 5336-5337)

Così solo nella conclusione del romanzo la gioia ricomparirà, sia nel nome che nella sostanza: il pentimento del padre e il conseguente perdono della figlia permetteranno a quest'ultima di dichiarare l'identità fino ad allora celata e dunque di presentarsi al marito e al mondo col suo vero nome. Simmetricamente, la perdita del nome di *Manekine* sarà accompagnata dalla cancellazione della mutilazione che al nome dava origine: con la miracolosa restituzione della mano viene infatti a colmarsi ogni mancanza patita; ed è la voce divina a sigillare questa completezza:

Et itant sache bien Joïe
que desor mais sera joiie
et cil avoeques pour s'amor
qui moustree li ont amour.¹¹
(vv. 7617-7620)

E qui *joïe* è senz'altro da intendere come 'felice, colma di gioia': ma una gioia che non a caso investe anche coloro che la circondano, quasi a riassumere le diverse sfaccettature del termine.

Se dunque il nome *Joïe* è ricco di sfumature ma certo non oscuro, fin da subito più arduo appare il nome di *Manekine*. Come già accennato, è il re di Scozia ad attribuirglielo, senza dare al momento spiegazioni sul motivo, o quanto meno sull'ispirazione, che gliel'ha dettato; ma se non fornisce i motivi è da intendere che, semplicemente, non lo ritiene necessario. Lei del resto sembra non aver bisogno di delucidazioni, perché quando, giungendo a Roma, si presenta al senatore col suo nuovo nome è in grado di spiegare:

Sire, cist qui le me dona
vit en moi aucune occoison
por coi il me donna tel non.¹²
(vv. 5206-5208)

È dunque sicuramente cosciente, anche lei, del fatto che il nome sottende un significato. La spiegazione, come accennato, viene poi resa esplicita

¹⁰ «Nei sette anni che trascorse là [a Roma] / non vesti, giacché così non le piacque, / di stoffe colorate né di pellicce di vaio o di petit-gris; / i suoi abiti erano grigi [...] / In sette anni non rise mai / e non pronunciò neppure una parola di una canzone».

¹¹ «E questo sappia bene Joïe: / che d'ora in avanti sarà *joïie* / e insieme a lei, per amor suo, / coloro che le hanno dimostrato amore».

¹² «Signore, colui che me lo diede / vide in me una qualche occasione / per cui mi diede tale nome».

nell'epilogo, per bocca del re di Scozia che, raccontando gli eventi intervenuti al re d'Ungheria che ne è ignaro, fa riferimento a «comment il li mist le sournon / que Manekine la clamoit / pour çou què une main n'avoit» (vv. 7248-7250).

Questo passo ci rende certi del significato che il nome ha per l'autore, ma non fornisce per contro una spiegazione esplicita della sua formazione e della sua etimologia. Sarà Jean Wauquelin, che nel Quattrocento fa la versione in prosa del romanzo e che ha una personale inclinazione a dare prolisse delucidazioni su ogni cosa, a porre la sua attenzione anche su questo punto; nella sua versione è il re stesso che chiarisce fin da subito il nome, fornendone anche una spiegazione etimologica:

Si ay regardé en moy meismes que, puis que vous ne avéz que une main (je ne say la cause dont ce vient), que je vous metteray nom selonc ce que l'escripture dist que *mancus* c'est a dire homme qui n'a que une main, et *manca* c'est une femme qui n'a que une main, et pour ce je vous mech a non *Manca*, qui sera a dire en rommant Manequine.¹³

Wauquelin indica quindi un'origine latina del nome, fondandosi sull'autorità di una non meglio precisata *escripture*:¹⁴ quello che è certo è che qui non si sta riferendo alla fonte principale da cui trae la sua storia, perché nel romanzo di Philippe non c'è traccia di spiegazioni di questo genere. Sarebbe a questo punto interessante capire se il dichiarato ricorso a una fonte autorevole sia un puro sfoggio di erudizione o possa in qualche modo implicare che per Wauquelin il nome non sia in realtà del tutto chiaro e perspicuo (o quantomeno che tale non lo ritenga per il suo pubblico).

La spiegazione già avanzata da Wauquelin è ripresa e più scientificamente argomentata da Gédéon Huet nel Novecento: «Pour la forme, le mot est un dérivé du latin *manca*, en ancien français *manche*, ou plutôt, semble-t-il, une déformation arbitraire de ce mot, du fait d'un conteur populaire, un sobriquet burlesque [...] cette déformation a dû se faire dans une région quelque

¹³ «Così ho considerato in me stesso che, dal momento che avete solo una mano (non so quale ne sia la causa), vi darò un nome in base al fatto che i libri dicono che *mancus* vuol dire uomo che ha una sola mano e *manca* è una donna che ha una sola mano; ed è per questo che vi metto nome *Manca* che sarà come a dire, in lingua romanza, Manekine». La citazione è tratta dall'edizione di Maria Colombo Timelli (JEAN WAUQUELIN, *La Manequine*, Paris, Classiques Garnier 2010, p. 147).

¹⁴ Il termine *escripture* è di poco aiuto per individuare il tipo di fonte che Wauquelin sta utilizzando. Attorno al termine è comunque aperto il dibattito: secondo Maria Colombo Timelli, come da glossario della sua edizione, può anche intendersi *tout-court* come 'latino', mentre per Robert Martin, che la recensisce su «Romania», DXXI-DXXII (2013), 1-2, p. 234, indica semplicemente la 'fonte', solo in questo caso e accidentalmente latina.

peu septentrionale, où le *c* latin ne s'était pas transformé en *ch*, et où l'on disait par conséquent *manke* pour *manche* = *manca*». ¹⁵

A parte il piccolo margine di supposizione richiesto da una forma piuttosto insolita, la questione apparirebbe dunque risolta: se l'etimologia latina non fosse invece messa in discussione da un argomento contrario contenuto nel romanzo stesso. Se infatti il re dà per scontato il senso del nome e Joïe sembra accoglierlo senza stupore, c'è invece un altro personaggio, uno solo, al quale un simile nome giunge totalmente nuovo e incomprensibile: ed è il senatore romano. Quando chiede alla donna sconosciuta di dirgli il proprio nome si sente rispondere:

Sire, la Manequine
m'a on mainte fois apelee
ou païs dont je sui tournee.¹⁶
(vv. 5200-5202)

Per il senatore questo nome non ha nessun significato, e suona anzi strano e singolare:

Onques mais tel non n'oï dire,
[Manequine – respont li sire, –]
en cest païs nul tel n'en a.¹⁷
(vv. 5203-5205)

Ora, il fatto che un nome che è tanto chiaro agli altri risulti strano e poco comprensibile proprio al senatore romano porterebbe a escludere, fra tutte quelle ipotizzabili, proprio l'etimologia latina. Sarebbe ovviamente possibile immaginare per questa sua reazione altre, più o meno probabili, spiegazioni – che il senatore non riconosca il termine a causa della deformazione linguistica che ha subito, ad esempio – ma un seme di dubbio resta.

La vera difficoltà con cui ci si scontra allontanandosi dall'etimologia latina è però quella di individuare alternative valide. Nel corso degli anni, a partire già dall'Ottocento, il nome Manekine aveva evocato altre risonanze suggestive. Tralasciando alcune elaborazioni più fantasiose ma argomentate in modo non molto soddisfacente,¹⁸ la concordanza che non ha mancato

¹⁵ GEDEON HUET, *Les sources de la Manekine de Philippe de Beaumanoir*, «Romania», XLV (1918-1919), pp. 94-99.

¹⁶ «Signore, mi hanno molte volte chiamata 'la Manekine' / nel paese da cui vengo».

¹⁷ «Non ho mai sentito dire questo nome, / Manequine, – risponde il senatore – / in questo paese non ce n'è nessuno simile».

¹⁸ In particolare Philippe Walter, in un suo studio, ha voluto mettere in relazione Manekine con Hannequin/Hellequin (da cui peraltro deriva Arlecchino), cioè con colui che guida un rumoroso

di affascinare gli studiosi è quella fra Manekine e *mannequin*, derivato dal fiammingo *manneken*, nel suo antico senso di 'fantoccio', con specifico riferimento al fantoccio sostituito agli attori delle sacre rappresentazioni nelle scene di supplizio o a quello carnevalesco arso alla vigilia della quaresima. L'abate de la Rue, primo a far menzione di quest'ipotesi, la propone come una certezza, senza tenere il minimo conto della spiegazione data dall'autore: «Le poète donne à son Roman le titre de *la Mannekine*, parce que son héroïne manqua deux fois d'être brûlée vive, et qu'elle n'échappa aux flammes que par la substitution d'un mannequin à sa place». ¹⁹ Suchier, meglio consapevole delle intenzioni dell'autore, cerca di far convivere le due diverse ipotesi etimologiche, senza tuttavia spiegare quale rapporto possa correre tra loro: «Philippe rattache sans doute le nom de *Manekine* au latin *manca*, comme Wauquelin. Mieux vaut pourtant le dériver du mot de *mannequin*. Dans les mystères, à l'exécution des tortures, on substituait à celui qui jouait un saint une poupée habillée comme le personnage et qu'on appelait un mannequin». ²⁰ Nonostante le puntualizzazioni di Huet, ²¹ la suggestione di questa proposta alternativa resta viva. ²²

L'affinità delle situazioni è in effetti sorprendente, e rafforzata dal contesto. L'uso del *mannequin* nei misteri risulterebbe del tutto coerente con la

corteo di spiriti volanti. Da un punto di vista strettamente fonetico la cosa sarebbe anche possibile, specie ipotizzando l'interferenza, comunque, della parola *main*, 'mano' (più ancora che di *manne*, termine olandese medievale per 'paniere'). Lo scivolamento di genere dal maschile al femminile, pur se teoricamente non impossibile, risulta però problematico in questo specifico caso, dato che Manekine è nel suo agire fortemente condizionata dal suo essere donna. Ma soprattutto non si riscontrano tracce di nulla di ciò che forma l'essenza profonda e costitutiva di Hellequin: non vi sono spiriti né cortei né armate né giganti né voli. E per giunta le manifestazioni della *mesnie Hellequin* sarebbero collegate alle 'dodici notti' del Natale mentre tutto il calendario, curatissimo e dettagliato, del romanzo si appunta sul ciclo carnevale/quaresima. Non si vede dunque, al di fuori di una qualche somiglianza fonetica, un valido motivo per collegare due personaggi che nulla hanno in comune tra loro. Né d'altra parte riesce facile convincersi di un etimo comune, visto che per Hellequin Walter chiama in causa paperi, galli e cani: e nessuno di questi animali si collega a Manekine, neppure in modo marginale (quando al contrario altre versioni della storia, quelle ambientate nella foresta, possono prevedere che sia un cane a morire al posto della perseguitata per fornire col proprio sangue e il proprio cuore le prove di un'avvenuta uccisione). Cfr. PHILIPPE WALTER, *Hellequin, Hannequin et le mannequin*, in *Le Mythe de la Chasse sauvage dans l'Europe médiévale*, Paris, Champion 1997, pp. 33-72.

¹⁹ GERVAIS DE LA RUE, *Essais historiques sur les bardes, les jongleurs et les trouvères normands et anglo-normands*, tomo II, Caen, Mancel 1834, p. 368.

²⁰ *Ceuvres complètes de Philippe de Remi sire de Beaumanoir*, éd. Hermann Suchier, Paris, Firmin Didot 1884-85, tomo I, p. XXXIV n.

²¹ HUET, *Les sources de la Manekine...*, cit., p. 98 n.

²² V. per esempio Christiane Marchello-Nizia nella postfazione alla sua traduzione del romanzo in francese moderno: «En Ecosse, son époux la nomme Manekine, et il expliquera plus tard que c'est parce qu'elle n'avait qu'une main: 'la manchote', en quelque sorte. Mais on peut expliquer autrement ce surnom: on peut y voir la forme féminine de *mannequin*» (postfazione a PHILIPPE DE BEAUMANOIR, *La Manekine, Roman du XIII^e siècle*, Paris, Stock Plus 1980, p. 256).

componente agiografica del racconto; se per contro si pensa invece al *mannequin* come fantoccio carnevalesco, sono le date a incoraggiare questo tipo di lettura. Nel primo caso, in Ungheria, il rogo in cui l'eroina viene sostituita da fascine (probabilmente legate in modo da poter suggerire, di lontano, la forma di un corpo) avviene poco dopo la Candelora e poco prima della fine del carnevale;²³ nel secondo caso, in Scozia, la statua di legno, appositamente realizzata a somiglianza di lei e del figlio, viene messa sul rogo al suo posto proprio alla vigilia della quaresima.²⁴

Per forte che sia la suggestione, tuttavia, *manneken* non può essere preso in considerazione come base etimologica per almeno due motivi stringenti e non superabili. In primo luogo, in qualunque modo sia analizzato o interpretato, non ha comunque attinenza con la mutilazione, e non è quindi compatibile con quanto esplicitamente asserito dall'autore. In secondo luogo, le prime attestazioni scritte della parola *mannequin* in francese sono posteriori di circa due secoli²⁵ rispetto alla data di composizione del romanzo. Certo la mancanza di documentazione scritta non basta di per sé a escludere ogni possibilità di circolazione orale della parola, ma sicuramente non fornisce basi che possano provarla; e d'altra parte uno iato di due secoli appare non facilmente superabile sulla base di ipotesi che non siano altrimenti confortate. Il problema relativo alle date riduce inoltre drasticamente le probabilità che questo termine, pur non costituendo la radice prima della parola, abbia potuto in qualche modo innestarsi sulla base (latina?) e interferire nella formazione – o deformazione – del nome di Manekine.²⁶

In attesa di spiegazioni che possano risultare più compiutamente soddisfacenti, quindi, l'unico partito possibile è quello di attenersi a quanto c'è di certo e dimostrabile.

Biodata: Claudia Rossi è dottoranda presso l'Università di Genova.
claudiaarossi@libero.it

²³ Quando, dopo nove giorni di navigazione, approda in Scozia è la prima domenica di quaresima: il carnevale è dunque finito mentre si trovava in mare. I calcoli delle date sono stati ampiamente sviluppati in JEAN DUFOURNET e MARIE-MADELEINE CASTELLANI, *Temps folklorique et temps liturgique dans La Manekine de Philippe de Beaumanoir*, in *Le Nombre du temps. Mélanges offerts à Paul Zumthor*, Paris, Champion-Slatkine 1988, pp. 63-72.

²⁴ Deve avvenire infatti prima del ritorno del re, fissato appunto per l'inizio della quaresima.

²⁵ Il termine non appare comunque prima del XV secolo, secondo quanto documentato dai dizionari etimologici; v. ad esempio il lemma nel *Trésor de la Langue Française* curato dal Centre Nationale de Ressources Textuelles et Lexicales del CNRS (v. anche online all'indirizzo <http://www.cnrtl.fr/etymologie/mannequin>).

²⁶ Che qualche forma di influenza possa essersi verificata è ammesso anche da Huet (HUET, *Les sources de La Manekine...*, cit., p. 98 n.).